

LE CENTOMILA GAVETTE DI GHIACCIO DEL TENENTE PAVESI



Giuseppe Pavese Nella stazione di Brescia dove si è fermata la tradotta

di Costanzo Gatta

Il Diario e le fotografie di un ufficiale alpino finito sul Don ed a Nikolajewka, dopo aver dormito per quasi 80 anni in un cassetto tornano alla luce ed entrano in un libro. L'ufficiale è morto nel 2007 e solo ora la vedova, su suggerimento di Alberto Vaglia, ha acconsentito alla pubblicazione alla quale hanno partecipato pure gli alpini del gruppo di Nozza.

Giuseppe Pavese, classe 1917, nato a Mantova ma vissuto a Brescia dove è stato funzionario della Om, ha combattuto durante la ritirata di Nikolajewka con i battaglioni Vestone e Val Chiese. Per questo gli alpini valsabbini — Antonio Pialorsi in testa — hanno voluto dare alle stampe scritto ed immagini. Il libro si intitola «La mia campagna di Russia».

La parola



L'UFFICIALE

Giuseppe Pavese, classe 1917, nato a Mantova ma vissuto a Brescia, funzionario dell'Om, ha combattuto sul fronte russo durante la ritirata di Nikolajewka con i battaglioni Vestone e Val Chiese. L'ufficiale è morto nel 2007



Battaglia L'armamento dei soldati italiani in Russia contro i carri armati

Nikolajewka, il diario ritrovato

Storia simile ad altre del tempo. Pavese sale sulla tradotta il 13 agosto 1942. Dopo 11 giorni arriva in Ucraina. L'ordine è di raggiungere il Don: 300 km a piedi con un caldo soffocante. Gli scontri armati sembrano nulla a paragone di quelli di dicembre. Il giorno 16 il fronte del II° Corpo d'Armata viene spezzato. Deve intervenire la Divisione Julia e Giuseppe e la sua compagnia si trovano a combattere 5 importanti battaglie. Viene l'ora di Nikolajewka, l'ora della tragedia. Il 26 gennaio 1943 un proiettile colpisce l'ufficiale e gli attraversa l'anca. Lo salva l'attendente portandolo al riparo assieme ad altri feriti. Anche se ferito riesce a togliere i suoi uomini da una situazione drammatica. Scrive il nostro con amarezza: «Non esiste il più piccolo segno di disciplina e la disfatta offre la misura della bassezza umana». Dopo medicazioni di fortuna ed una delicata operazione rientra in Italia. È il 16 febbraio del '43.

Non è finita per il buon Pavese. Dopo l'8 settembre, preso dai tedeschi, vien internato in Germania fino al 5 maggio del 1945. A fine guerra riprende gli studi, si laurea e sposa Liliana Samorè. Due medaglie di bronzo, dolori all'anca, decine di foto angosciose e il suo diario sono i ricordi dell'odissea. Le pagine ci restituiscono un uomo colto e coraggioso, senza darlo a vedere. Ci sono osservazioni d'ogni tipo e non solo militari. Nella selva di Tarnova (Slovenia occidentale) ricorda «Il primo scontro con i ribelli ed il battesimo del fuoco». Non squilli di tromba o rulli di tamburo, ma poesia: «I prati sono punteggiati di crochi, qualche chiazza di neve biancheggia ai margini delle cupe abetaie. Scoviamo un

La marcia
I soldati con i muli e tutta la loro attrezzatura da guerra; sui carretti anche l'artiglieria pesante, durante la marcia di avvicinamento al fiume Don



La fermata Il momento del rancio durante la sosta della tradotta



Freddo Inizia l'inverno sul fronte russo per il tenente Pavese



La marcia Davanti ai muli c'è una lunga strada da percorrere

capriolo, qualche picchio intento a costruirsi il nido, molte gazze variopinte e sentiamo il verso gutturale del gallo cedrone». E Senza enfasi registra un atto coraggioso. Un alpino abruzzese annaspa nel fiume Natisone: «Con poche bracciate lo raggiungo, lo riporto a galla...». Troppo tardi.

La tradotta arriva nella Polonia occupata e si ferma in una stazioncina. Triste spettacolo. Puliscono i binari «uomini e donne laceri, macilenti con una grande stella gialla a sei punte, la stella di David sulla schiena». Dal finestrino della tradotta vede tristi immagini: «Di tanto in tanto un tumulo con una croce un elmetto o un fucile piantato nel terreno a canna in giù». All'arrivo i soldati apprendono che saranno inglobati nell'Armata italiana e non più destinati al Caucaso. Scrive: «Partecipo anch'io nei ranghi della Divisione Julia, come un fucello in un gorgo». Combatte ma scrive ciò che nota: «Le armi in dotazione non sono idonee ad una guerra veloce, i rifornimenti a dorso di mulo, le mitragliatrici, gli obici, i mortai 81, i cannoni anticarro, riducono a limiti inaccettabili le capacità offensive e difensive». È una delle poche annotazioni negative dell'alpino che non s'è tirato indietro anche quando il nemico soverchiava, non c'era cibo, il termometro scendeva a -35. Coraggioso non si piange mai addosso. Piuttosto piange i compagni della grande tragedia: «la maggior parte dei caduti sono alpini della Divisione Tridentina. È uno spettacolo allucinante che osserviamo con sgomento».

Un diario da leggere, diverso da tanti altri. Non doveva più dormire in un cassetto.